

confronti { MONDO

REGNO UNITO

Il populismo di Farage conquista i sobborghi

45 delle 50 aree più disagiate del Regno Unito rientrano oggi in circoscrizioni dove *Reform Uk* sarebbe in vantaggio.

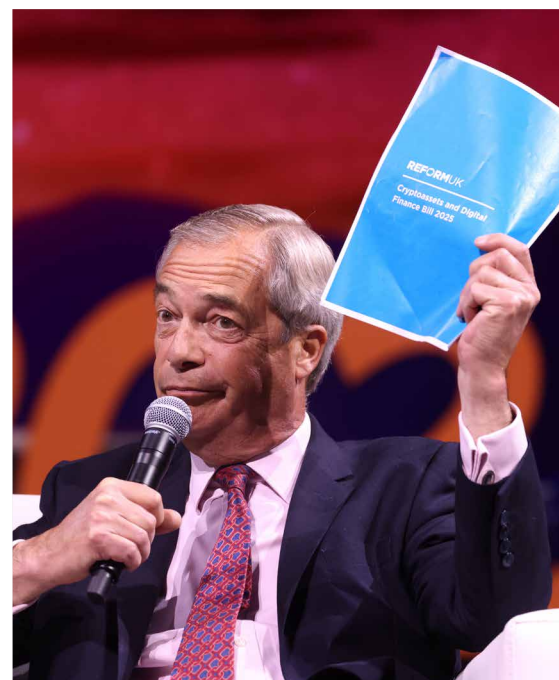
Dopo anni ai margini, Nigel Farage – ex protagonista della *Brexit* e oggi leader del partito *Reform Uk* – è tornato al centro della scena con un discorso dal tono apertamente populista, promettendo “meno tasse per i ricchi” e una “rottura del sistema malato di Westminster”. Come riporta *Bloomberg* in un’analisi pubblicata lo scorso novembre, la base elettorale di Farage non si trova tra la

medio-alta borghesia, ma nei quartieri più poveri del Paese. Incrociando sondaggi e nuovi indicatori di deprivazione economica, emerge che 45 delle 50 aree più disagiate del Regno Unito rientrano oggi in circoscrizioni dove *Reform Uk* sarebbe in vantaggio.

Il paradosso per i giornalisti di *Bloomberg* è evidente: un ex *broker* della *City* e volto del nazionalismo britannico è diventato il riferimento politico delle classi popolari, impoverite da anni di austerità e disuguaglianze. Un copione che richiama da vicino quello di Donald Trump negli Stati Uniti, dove la protesta contro l'*establishment* ha preso forma proprio nei territori più marginalizzati.

Nel frattempo, anche i Verdi britannici avanzano nei quartieri colpiti dalla crisi, minacciando di erodere da Sinistra il consenso del *Labour* di Keir Starmer. Il tradizionale duopolio tra conservatori e laburisti, che ha dominato la politica britannica per decenni, mostra dunque segni di cedimento.

La Gran Bretagna – osserva ancora *Bloomberg* – sembra così avviata verso un sistema frammentato e instabile, simile a quello olandese. [ML] ↻



FRANCIA

Legge storica su stupro e consenso

Linizio di novembre ha segnato una vittoria storica per la Francia, che ha adottato un disegno di legge che introduce nel codice penale una definizione di stupro fondata sul consenso. Con questa legge il parlamento francese definisce stupro qualsiasi atto sessuale non consensuale, a prescindere dalla presenza o meno dell'uso della forza o di intimidazione. Un cambiamento atteso da tempo, con cui la Francia segue l'esempio di Danimarca, Finlandia, Spagna, Grecia e altri Paesi europei nell'aggiornamento della legge. La senatrice

dei Verdi Mélanie Vogel ha sostenuto infatti che, mentre la società aveva «già accettato il fatto che la differenza tra sesso e stupro fosse il consenso», il diritto penale non era al passo con i tempi.

Come riporta *Le Monde*, secondo la nuova legge «non c'è consenso se l'atto sessuale è commesso con violenza, coercizione, minaccia o sorpresa, qualunque sia la sua natura», inoltre il consenso dovrà essere valutato in base alle circostanze e non può in alcun modo essere dedotto dal «silenzio o dalla mancanza di reazione». Un chiarimento con cui il parlamento francese fa seguito alle numerose richieste di sancire il consenso nella legge seguita al caso di Gisèle Pelicot, che è stata drogata dal marito e violentata ripetutamente da decine di uomini tra il 2011 e il

2020, che ha portato a 51 condanne e ha stimolato una diffusa mobilitazione femminista.

«L'adozione di questa legge rappresenta un passo avanti storico. È una vittoria attesa da tempo per le persone sopravvissute allo stupro, oltre che il risultato di anni di instancabile impegno da parte di attiviste, organizzazioni femministe e sopravvissute alla violenza sessuale», ha dichiarato Lola Schulmann, responsabile *advocacy* per la giustizia di genere di *Amnesty International Francia*, all'*Agence France-Presse*, e ha aggiunto: «Compiere questo ultimo passo per aggiornare una legge ormai superata e riconoscere che un rapporto sessuale non consensuale è stupro, contribuirà a prevenire e contrastare la violenza sessuale e a migliorare l'accesso alla giustizia per le persone sopravvissute». [VB] ↻

DARFUR

La caduta di El-Fasher e il fallimento della tregua

Dopo oltre 500 giorni di assedio, El-Fasher – capitale del Nord Darfur – è caduta nelle mani delle Forze di supporto rapido (Rsf) – forze paramilitari sudanesi precedentemente gestite dal governo del Sudan – lo scorso 29 ottobre, segnando una nuova fase di terrore nella guerra che devasta il Sudan dal 2023. Le truppe del generale Mohamed Hamdan Dagaló, detto Hemedti, hanno cacciato l'esercito regolare guidato da Abdel Fattah al-Burhan, aprendo la strada a saccheggi, esecuzioni sommarie e violenze sistematiche sui civili. Secondo

l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), almeno 62mila persone sono fuggite tra il 26 e il 29 ottobre.

Come ricostruisce l'*European Union Institute for Security Studies* (Euiss) in un recente Rapporto, la caduta di El-Fasher è il segno che la guerra ha ormai superato ogni tentativo di mediazione. Il piano di tregua elaborato dal gruppo "Quad" (Stati Uniti, Arabia Saudita, Egitto e Emirati Arabi Uniti), che prevedeva tre mesi di "cessate il fuoco" e un percorso di transizione civile, è rimasto lettera morta.

Il conflitto, nato dallo scontro tra due ex alleati, affonda le sue radici nelle ferite ancora aperte del Darfur. Le Rsf sono una sorta di prosecuzione delle milizie *Janjaweed* ("demoni a cavallo"), accusate di crimini di guerra e genocidio negli anni Duemila: accuse confermate il 6 ottobre 2025 dalla prima condanna della Corte penale internazionale, che ha riconosciuto il

comandante Ali Kushayb colpevole di omicidio, stupro, tortura e attacchi contro civili. Oggi il Paese è diviso: le Rsf controllano gran parte del Darfur e del Kordofan, mentre l'esercito mantiene il potere nell'Est e nella capitale Khartoum.

Dietro la tragedia umanitaria – oltre 150mila morti e 12 milioni di sfollati – si intrecciano interessi geopolitici che rendono fragile ogni tentativo di pace. Russia e Iran cercano basi sul Mar Rosso, mentre Egitto e Arabia Saudita temono l'instabilità ai propri confini. L'Unione europea, che ha versato al Sudan 270 milioni di euro nel 2025 per arginare la crisi umanitaria e supportare le iniziative di *peacebuilding*, punta a rafforzare i meccanismi di responsabilità internazionale e a bloccare il flusso di armi. Ma, conclude l'Euiss: «Per cambiare le sorti del Sudan serve una diplomazia costante, sostenuta da misure concrete di giustizia e responsabilità». [ML] ↻

THAILANDIA

La Thailandia concede di lavorare ai rifugiati del Myanmar

Sono oltre 87mila i rifugiati che vivono nei campi profughi lungo il confine thailandese con il Myanmar e che dipendono totalmente dalle donazioni di cibo e dagli aiuti stranieri. Molti di loro non hanno mai lasciato i campi nei quattro decenni trascorsi da quando, in quanto minoranze etniche in Myanmar, sono stati cacciati da un violento regime militare.

Tuttavia la riduzione degli aiuti stranieri, in particolare quelli provenienti dagli Stati Uniti, che sostenevano i campi profughi, e una disputa sui confini con la Cambogia, hanno spinto la

Thailandia a concedere ai rifugiati il permesso di lavorare nel Paese per far fronte ai tagli agli aiuti e alla propria carenza di manodopera.

A novembre infatti il ministero del Lavoro thailandese ha dichiarato che sarà concesso un permesso speciale di lavoro ai residenti dei campi che ne hanno diritto, per sostenere la crescita economica del Paese, affrontare la carenza di manodopera e promuovere i diritti umani.

La forza lavoro del Paese è stata ridotta sia dall'invecchiamento della popolazione, che dall'esodo di 520mila cambogiani nel mese di luglio, dopo che la disputa decennale tra Thailandia e Cambogia sui confini è sfociata in un conflitto militare. I cambogiani costituivano il 12% della forza lavoro thailandese, impiegata tipicamente nell'agricoltura, nella pesca, nell'industria manifatturiera e nell'edilizia. Per

molti rifugiati questa sarà la prima volta che lasciano il campo e la famiglia, nonché il primo lavoro, oltre al fatto che pochi parlano thailandese, infatti Akekasit Subannapong, coordinatore dell'*advocacy* per il Comitato per il coordinamento dei servizi alle persone sfollate in Thailandia, ha affermato: «I residenti dei campi avranno bisogno di sostegno per integrarsi nella società thailandese, per conoscere le norme, le leggi e il funzionamento della società». [VB] ↻





BOLIVIA

Rodrigo Paz è il nuovo presidente della Bolivia

Una svolta storica per il Paese sudamericano, governato quasi ininterrottamente dal 2006 dal Movimento per il socialismo.

Il neo-presidente della Bolivia, Rodrigo Paz, è entrato in carica l'8 novembre, ponendo fine a vent'anni di governo della Sinistra. *Leader*

del Partito democratico cristiano di Centro-Destra, Paz ha trionfato con il 54,5% dei voti, contro il 45,5% di Jorge Quiroga Ramírez, del partito di Destra *Libre* – Libertà e democrazia.

Le elezioni sono arrivate nel bel mezzo della peggiore crisi economica che il Paese abbia mai vissuto, con le esportazioni di gas naturale ormai crollate, l'inflazione che ha raggiunto il livello più alto degli ultimi 40 anni e il carburante che scarseggia. Per arginare la situazione entrambi i candidati al ballottaggio si sono impegnati a rafforzare i legami diplomatici con Washington, tesi dal 2009, e a cercare il sostegno finanziario degli Stati Uniti per stabilizzare l'economia. Ma se da una parte Paz era favorevole a una riforma graduale, che includeva incentivi fiscali per le piccole imprese e l'autonomia fiscale regionale, con lo slogan *Capitalismo para todos*,

no para unos cuantos ("Capitalismo per tutti, non solo per pochi"), Quiroga proponeva tagli drastici e una politica di *austerità*, che non ha incontrato il favore degli elettori. La vittoria del senatore 58enne segna una svolta storica per il Paese sudamericano, governato quasi ininterrottamente dal 2006 dal Movimento per il socialismo (Mas) boliviano, fondato dall'ex presidente Evo Morales, che un tempo godeva del sostegno schiacciante della maggioranza indigena del Paese.

«Stiamo entrando in una nuova fase della democrazia boliviana nel XXI secolo», ha dichiarato Paz a *Reuters* due giorni prima delle elezioni nel *ranch* della sua famiglia nella Regione meridionale di Tarija, produttrice di gas. «Cercheremo di costruire un'economia per il popolo», ha affermato, in cui «lo Stato non sarà più l'asse centrale». [VB] ↻

NIGERIA

Trump minaccia intervento militare

Secondo la *Cnn*, Donald Trump sarebbe rimasto "colpito" da un servizio di *Fox News* che denunciava una presunta "strage di cristiani" in Nigeria. Una notizia che ha avuto molta eco negli Stati Uniti e che ha avuto conferme anche da *media* specializzati come *Religion Unplugged*, che riportano come nella *Middle Belt* e nel Nord del Paese africano attacchi sistematici colpiscono la popolazione cristiana. A compierli sono milizie *fulani* e gruppi jihadisti come *Boko Haram* – il

cui nome significa "l'istruzione occidentale è proibita" – e lo Stato Islamico nella provincia dell'Africa occidentale (Iswap), noto per l'uccisione del *leader* di *Boko Haram*, Abubakar Shekau. Si parla di villaggi bruciati, famiglie massacrare e milioni di sfollati: solo nello Stato di Taraba, sostiene *Religion Unplugged* riportando i dati della diocesi cattolica locale, i cristiani costretti alla fuga sarebbero oltre 300mila.

Di conseguenza, Trump ha reinserito la Nigeria nella lista dei *Country of Particular Concern* (Cpc) per violazioni della libertà religiosa ai sensi dell'*International Religious Freedom Act* e ha fatto richiesta al Pentagono di preparare possibili azioni, comprese incursioni aeree o l'invio di truppe di terra.

La designazione Cpc, infatti, obbliga Washington a monitorare e intervenire sulla libertà religiosa.

Ma la mossa del presidente ha suscitato non poche controversie. Secondo osservatori come *The Guardian*, infatti, le violenze in Nigeria colpiscono anche i musulmani e la retorica di Trump risponderrebbe più a logiche politiche interne – a sostegno della base americana di stampo *evangelical* – che a una reale protezione della popolazione nigeriana. Inoltre, sul fronte internazionale, Cina e Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas) hanno espresso sostegno al governo di Abuja e condannato qualsiasi interferenza straniera motivata da pretesti religiosi. [ML] ↻

LIBIA

Arrestato generale libico accusato di crimini contro l'umanità

Osama Almasri Najim, generale libico ricercato dalla Corte penale internazionale (Cpi) per presunti crimini di guerra e crimini contro l'umanità, nonché per presunti stupri e omicidi, commessi dal 15 febbraio 2015, è stato arrestato a Tripoli all'inizio di novembre. L'accusa è di aver torturato dei prigionieri, causando

la morte di uno di essi, nella prigione principale della capitale libica. Najim era già stato arrestato a Torino su mandato della Cpi per poi essere rilasciato due giorni dopo su ordine della Corte d'appello di Roma e riportato a Tripoli con un aereo dell'aeronautica militare italiana. Come riporta *The Guardian*, la procura libica ha affermato che nel perseguire le accuse della Cpi ha raccolto ulteriori informazioni sulle «violazioni dei diritti umani nei confronti dei detenuti nella prigione principale di Tripoli, che hanno riferito di essere stati sottoposti a tortura e trattamenti crudeli e degradanti». Tuttavia il rapido rimpatrio di Almasri dopo l'arresto in Italia ha attirato diverse critiche verso il governo Meloni, accusato di mostrare indulgenza verso la Libia a causa dell'accordo stipulato nel 2017 tra i due Paesi per arginare il

flusso migratorio verso le coste meridionali italiane. L'accordo prevede infatti che l'Italia finanzi ed equipaggi la guardia costiera libica per impedire alle imbarcazioni di rifugiati di lasciare il Paese nordafricano, con i conseguenti arresti dei migranti e reclusione nei campi di detenzione, dove sono vittime di torture e altri abusi.

La Corte penale internazionale ha affermato che l'Italia non ha adempiuto agli obblighi previsti dallo Statuto di Roma nell'eseguire il mandato di arresto e consegnare Najim mentre si trovava sul territorio italiano, e il caso ha spinto i pubblici ministeri di Roma a indagare su Meloni e altri funzionari governativi con l'accusa di favoreggiamento e appropriazione indebita di fondi pubblici per l'uso del *jet* dell'aeronautica militare, accuse dalle quali sono stati tutti prosciolti. [VB] ↻

IRAN

Si intensificano le violazioni contro i bahá'í

Lo scorso novembre, come riportato dall'agenzia *Religion News Service*, il parlamento iraniano e il Consiglio dei guardiani della Costituzione hanno approvato una legge che amplia drasticamente i poteri dello Stato contro la dissidenza, colpendo in particolare la minoranza *bahá'í*, religione monoteistica nata in Iran a metà del XIX secolo. I *bahá'í* sono considerati "eretici" dall'*establishment* iraniano, poiché la loro dottrina della "rivelazione progressiva" riconosce profeti successivi a Maometto, tra cui il Báb e Bahá'u'lláh, fondatore della religione. Il provvedimento consente l'applicazione della pena di morte per reati dai contorni vaghi, come la "cooperazione

con governi ostili", e può trasformare in accuse di spionaggio attività ordinarie, come la condivisione di contenuti digitali. Per i *bahá'í* il legame spirituale con il *Bahá'í World Centre* di Haifa viene interpretato come un legame con lo Stato d'Israele, diventando così un pretesto per persecuzioni.

Dopo la guerra di 12 giorni con Israele, iniziata lo scorso 13 giugno, almeno 20 *bahá'í* sono stati arrestati in sole due

settimane, mentre propaganda anti-*bahá'í* e violazioni dei diritti religiosi sono in forte aumento.

Le nuove disposizioni procedurali limitano gravemente il diritto alla difesa: processi lampo, divieto quasi totale di appello e punibilità retroattiva evidenziano la volontà del regime di consolidare il potere interno attraverso paura e repressione dei gruppi ritenuti "estranei" all'ideologia ufficiale. [ML] ↻

